

RAOUL PRECHT

Inizio delle ostilità o corso di nuoto? Kafka e la Grande Guerra

In

L'anno iniquo. 1914: Guerra e letteratura europea

Atti del congresso di Venezia, 24-26 novembre 2014

a cura di Alessandro Scarsella (in collaborazione con Giovanni Capecchi e Matteo Giancotti)

Roma, Adi editore, 2017

Isbn: 978-884674651-1

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=818
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

RAOUL PRECHT

Inizio delle ostilità o corso di nuoto? Kafka e la Grande Guerra

Per Franz Kafka il 1914 è l'anno del primo fidanzamento con Felice Bauer, cui seguirà nel volgere di pochi mesi anche la prima separazione dalla stessa, e soprattutto della stesura di alcuni racconti, fra cui *Nella colonia penale*, e del romanzo *Il processo*. Un anno-cerniera molto importante, quindi, per la vita sentimentale e sotto il profilo letterario, mentre abbastanza in sordina sembrerebbe essere, a prima vista, l'influenza delle questioni storico-politiche sulla vita e sull'opera. Un'analisi più approfondita di alcuni passi del *Processo* e di altri lavori ad esso coevi nonché dei diari e delle lettere permette tuttavia di rilevare come quest'impressione non sia completamente fondata. Sarà anzi proprio il 1914, con lo scoppio delle ostilità e il vacillare di un ordine che sembrava incrollabile, a modificare in notevole misura l'approccio estetico e compositivo di Kafka alle sue opere successive.

Diario e appunti

«Deutschland hat Russland den Krieg erklärt. - Nachmittag Schwimmschule»¹. Niente paura, non è mia intenzione continuare questo scritto in lingua tedesca, ma credo che almeno questa, una delle frasi salienti del diario di Kafka, debba essere letta nella versione originale. E poi subito tradotta, naturalmente: «La Germania ha dichiarato guerra alla Russia. - Nel pomeriggio corso di nuoto», annota dunque Kafka. A partire anche da questa famosissima citazione, un appunto per l'esattezza del 2 agosto 1914, all'indomani, quindi, della citata dichiarazione di guerra, per decenni la critica ha proiettato nell'immaginario collettivo la figura di un Kafka sostanzialmente estraneo al mondo che lo circondava, compresa una guerra che sarebbe stata devastante per tutti i paesi europei. Effettivamente sono rari gli accenni diretti al conflitto mondiale tanto nei diari e nelle lettere, quanto nell'opera letteraria - Kafka considera la guerra come qualcosa d'indicibile, e in un appunto del 27 aprile 1915 confesserà che essa non gli suscita alcun'opinione degna di essere trasmessa² -, e si è avuto quindi buon gioco nel proporre l'immagine di uno scrittore assorto nella propria scrittura e dominato dai propri fantasmi interni. Le peculiarità biografiche, la complicata e sregolata vita sentimentale e l'insorgere della malattia hanno fatto il resto, favorendo l'impressione che egli fosse un personaggio del tutto marginale rispetto alla società borghese, ebraica e praghese di cui invece faceva parte a pieno titolo, e che questa marginalità valesse anche per il suo rapporto con la realtà che lo circondava³.

Negli ultimi anni si è tentata l'operazione opposta. Gli scarni appunti di Kafka sono stati rivalutati in senso allusivo - non è la quantità che conta, ma la gravidanza -, e soprattutto sono stati letti anche in relazione ai testi che in quegli stessi anni Kafka produceva e in cui non mancano, come vedremo, suggestioni direttamente collegate all'andamento del conflitto. Certo, Kafka non era un *chroniqueur*, e tutto nella sua opera appare sempre e comunque trasfigurato e va letto avvalendosi di chiavi ermeneutiche complesse e talora raffinate, ma oggi non è più possibile, dopo tanti studi dettagliati, negare che lo scoppio e l'andamento della guerra hanno un loro spazio e una loro funzione precipua nella sua poetica e in molte delle opere di quegli anni. Come sempre in questi

¹ F. KAFKA, *Tagebücher 1912-1914*, Frankfurt a. M., Fischer, 2008, 165.

² F. KAFKA, *Tagebücher 1914-1923*, Frankfurt a. M., Fischer, 2008, 84.

³ Sul rapporto di amore-odio di Kafka per la città natia vedi l'avvincente ricostruzione di A. M. RIPELLINO in *Praga magica*, Torino, Einaudi, 1973, in particolare 42-48 e 60-63.

casi, si corre però il pericolo di esagerare, si è cioè tentati di interpretare tutto alla luce dello spaesamento e delle emozioni che la guerra ha indubbiamente provocato, con risultati a volte inavvertitamente comici o semplicemente falsi, in ogni caso discutibili.

Intendiamoci: lo scrittore ha pur sempre il diritto di non essere costantemente al corrente di quello che accade e in sintonia con il proprio tempo, di vivere nel suo *buen retiro* spirituale in attesa di tempi migliori, anche se questo, come vedremo, non è esattamente il caso di Kafka. Anche qui sembra opportuna un' aurea via di mezzo fra impegno e disimpegno, coinvolgimento e vacuità, via di mezzo per difendere la quale cercherò di fornire qui qualche argomento di sostanza. Segnalo tuttavia *en passant* e a scanso di equivoci di non essere uno dei tanti 'kafkologi' tanto esecrati da Milan Kundera⁴, né, polemiche a parte, un critico e uno studioso specializzato nell'opera di Kafka, ma semplicemente uno scrittore che ha avuto la ventura di occuparsi recentemente dei suoi ultimi anni di vita e dell'impatto sul suo immaginario di una figura marginale e allusiva qual era quella dei digiunatori di professione⁵. Cercherò quindi di descriverne la figura e di dare un'interpretazione delle ripercussioni che può aver avuto su di lui e sulla sua scrittura la Grande Guerra, basandomi su una rapida analisi delle opere e dei dati biografici di cui siamo a conoscenza.

Torniamo dunque anzitutto al diario. La citazione che abbiamo letto prima è senza dubbio enigmatica, ma in fondo non più enigmatica di quanto dovesse sembrare ai contemporanei quella guerra che apparentemente nessuno voleva. Due giorni prima dell'appunto incriminato, il 31 luglio, Kafka parla di una «mobilitazione generalizzata» e precisa che fra i richiamati vi sono anche Karl Hermann e Josef Pollak, i due cognati⁶. La notizia comporta per lui due conseguenze immediate, una negativa e una positiva: quella negativa è l'obbligo di passare il pomeriggio nell'impresa di famiglia, gli Erste Prager Asbestwerke, di cui fino a quel momento si era occupato appunto uno dei cognati, e di curarne quanto meno la contabilità, sottraendo così tempo prezioso alla scrittura, la sua «lotta per l'autoconservazione»⁷, come la definisce nel diario il giorno successivo; quella positiva è che la sorella Elli, moglie di Karl Hermann, ha deciso di ritrasferirsi con i due figli Felix e Gerti dai genitori, sfrattando il povero Franz dalla sua stanza, che oltretutto era una stanza di passaggio in cui lavorava ai suoi manoscritti con notevoli difficoltà. Ora, alla tenera età di trentun anni Kafka non aspettava che una buona scusa per allontanarsi dalla casa paterna e potersi finalmente prendere un appartamento per conto proprio. È vero che si trasferisce in un primo momento in casa dell'altra sorella, Valli, che in quel momento, con la piccola Marianne di appena un anno e di nuovo incinta, si trovava dai suoceri a Böhmisch Brod, ma è indubbio che la mobilitazione rappresenterà per lui un'occasione unica per cercare di risolvere in modo apparentemente indolore uno dei nodi

⁴ Sulla perniciosità delle interpretazioni troppo spericolate e pregiudiziali si veda per tutti, oltre a M. KUNDERA, *Les testaments trahis*, Paris, Gallimard 1993 (trad. it. *I testamenti traditi*, Milano, Adelphi, 1994, in particolare 43-57), il saggio polemico di S. SONTAG *Against Interpretation and Other Essays*, New York, Farrar, Straus & Giroux, 1961 (trad. it. *Contro l'interpretazione*, Milano, Mondadori, 1967), pubblicato nei primi anni '60 ma ancora attuale. In particolare, denuncia che «l'opera di Kafka [...] è stata sottoposta al sistematico stupro di almeno tre eserciti di interpreti», citando in particolare «coloro che leggono Kafka come un'allegoria sociale», «coloro che lo leggono come un'allegoria psicoanalitica» e «coloro che lo leggono come un'allegoria religiosa» (p. 28 nell'edizione italiana). A queste categorie oggi se ne potrebbero aggiungere ancora altre, tutte contrassegnate dagli stessi limiti ermeneutici e in fin dei conti insensibili all'unica cosa che conti davvero, il testo.

⁵ R. PRECHT, *Kafka e il digiunatore*, Roma, Nutrimenti, 2014, per una parte del quale mi sono basato sullo studio molto accurato di W. BAUER-WABNEGG, *Zirkus und Artisten in Franz Kafkas Werk. Ein Beitrag über Körper und Literatur im Zeitalter der Technik*, Erlangen, Palm & Enke, 1986.

⁶ F. KAFKA, *Tagebücher 1912-1914*, 164.

⁷ Ivi, 165.

fondamentali della sua vita, l'autonomia dai genitori. Se non altro, insomma, per ragioni strettamente personali Kafka dovrebbe essere estremamente interessato a quanto accade, la mobilitazione prima e lo scoppio della guerra in seguito, probabilmente anche più di quanto non rivelino lettere e diari, che sono comunque uno strumento d'espressione soggetto a molte oscillazioni.

Non è un caso peraltro che siano stati proprio alcuni biografi di Kafka, come Reiner Stach e Peter-André Alt⁸, a gettare nuova luce sul suo atteggiamento nei confronti della Grande Guerra, dimostrando che Kafka non fosse né un pacifista, né un guerrafondaio, come altri intellettuali dell'epoca, né un indifferente. Intendiamoci: anche Kafka è stato a suo modo conquistato dalla rottura che la guerra costituiva nei riguardi di una situazione esistenziale noiosa, ripetitiva e ristagnante. In questo la sua reazione non è dissimile da quella di molti altri intellettuali dell'epoca; basti pensare a Rilke, che in una lettera del 6 novembre 1914 scrive testualmente: «Nei primi giorni di agosto lo spettacolo della guerra, il dio della guerra, mi afferrò»⁹. L'atteggiamento di Kafka è tuttavia più ambivalente. Guarda alla mobilitazione, per esempio, con eccitazione ma anche «mit meinem bösen Blick» («con il mio sguardo cattivo»), e il 5 agosto scrive nel diario di riscontrare in se stesso null'altro che meschinità, indecisione, invidia e odio verso i combattenti, ai quali augura, con tutta la passione possibile, ogni male¹⁰. La sua non è tuttavia una reazione da pacifista, come le proteste di Freud, Schnitzler o Kraus, ma semmai quella di uno che vorrebbe partecipare alla festa, ma non può perché non vi è ammesso. Più volte tenta di arruolarsi, più volte viene scartato, finché non interviene in modo più o meno definitivo il suo datore di lavoro, la Arbeiterunfallversicherungsanstalt di Praga, che gli risparmia una probabile morte in trincea dichiarando il dottor Kafka, vicedirettore del proprio reparto, assolutamente indispensabile, in quegli anni di carenza di personale. In effetti, un impiegato su due sarà richiamato dall'esercito, a fronte di un forte aumento del volume di lavoro, dovuto anche al fatto che l'assicurazione dovrà assumersi alcuni degli oneri sostenuti in precedenza dallo Stato. Possiamo dire sintetizzando che a volte la lotta per l'autoconservazione, cui pure Kafka accenna nel citato appunto del 31 luglio, passa paradossalmente anche attraverso l'intervento di forze esterne e contro la volontà del soggetto stesso.

L'atteggiamento di Kafka resta comunque ambiguo per tutta la durata della guerra. Nel 1914 esprime il suo orrore nei confronti delle parate, che considera uno dei più orripilanti effetti collaterali delle operazioni belliche; il 4 aprile 1915 confessa tuttavia in una lettera all'ex fidanzata Felice Bauer che a fargli più male è il fatto di non potervi partecipare attivamente; tra il 1915 e il 1916 tenta per almeno tre volte di arruolarsi, sentendosi oltretutto intrappolato da un'attività professionale che già non lo appagava prima, ma che adesso è addirittura, e con suo grande scorno, la ragione principale opposta dalle autorità per motivare il rifiuto. Riesce a farsi iscrivere come riserva nel reggimento di fanteria 28, attivo sul fronte orientale - un reggimento che sarà peraltro al centro di un episodio tuttora non chiarito di diserzione di massa - ma non sarà mai chiamato a farne parte.

⁸ R. STACH, *Kafka. Die Jahre der Entscheidungen*, Frankfurt a. M., Fischer, 2002 e P.-A. ALT, *Franz Kafka. Der ewige Sohn*, München, Beck, 2005 (seconda edizione 2008).

⁹ Citato in T. HARRISON, *1910: The Emancipation of Dissonance*, Berkeley & Los Angeles, Univ. of California Press, 1996 (trad. it. *1910. L'emancipazione della dissonanza*, Roma, Editori Riuniti, 2014, 15), che riporta molti altri esempi calzanti.

¹⁰ F. KAFKA, *Tagebücher 1912-1914*, 166.

Kafka voleva partire, dunque, a tutti i costi, e per molti motivi, non da ultimo per sfuggire alla difficile relazione con Felice, o meglio al fallimento ormai conclamato della stessa. Ma soprattutto si era convinto che lasciare Praga, sia pure per andare in guerra, lo avrebbe curato dei suoi mali. La guerra, insomma, come terapia d'urto. Certo, benché fosse a suo modo uno sportivo e ci tenesse molto alla forma, sotto il profilo fisico Kafka non corrispondeva esattamente all'ideale del combattente muscoloso e virile, ma era convinto che la catarsi, cui la guerra era associata nell'immaginario collettivo, avrebbe agito su qualunque tipo d'uomo.

C'è da considerare, in quest'atteggiamento ambiguo, anche l'aspetto patriottico: benché Kafka non abbia mai sbandierato la propria adesione all'Impero, sta di fatto che a suo modo esprime partecipazione e preoccupazione per le varie fasi della guerra, come quando, il 13 settembre 1914, parla nel diario della propria tristezza per le battaglie perse, o il 15 dicembre scoppia in una per lui inusuale invettiva contro la «sinnlose Führung» («conduzione insensata») che ha portato alle sconfitte in Serbia e in Galizia¹¹; in questo è in linea con le professioni di fedeltà e di lealtà alla corona che tutti i politici boemi di espressione tedesca - la posizione di quelli di lingua ceca sarà molto più sfumata - avevano fatto allo scoppio delle ostilità. E non va dimenticata la dimensione personale, delle amicizie e degli affetti: il momentaneo rientro dal fronte del cognato o, nel giugno 1915, la notizia della morte in battaglia di un amico come Oskar Pollak, ucciso sull'Isonzo dagli italiani appena entrati in guerra.

Ma come vive davvero Kafka la mobilitazione e l'inizio delle ostilità? Diciamo che la tempistica, come spesso avviene nella sua vita, non è delle più felici. Il momento "giusto" per comunicare ai genitori una decisione da tempo maturata - con una missiva del 20 o 21 luglio 1914 che è quasi una prefigurazione della famosa lettera al padre del 1919 - è ovviamente quello sbagliato, cade cioè poco dopo la fine del fidanzamento con Felice e poco prima - ma questo lui non può saperlo - dello scoppio della guerra. La decisione sarebbe quella di licenziarsi e di andarsene finalmente da Praga per cercare di vivere una nuova vita - da libero scrittore, stavolta - nel cuore delle lettere tedesche, a Berlino. A Praga, del resto, non c'è un editore importante, non c'è una rivista che faccia tendenza, non c'è un teatro degno di questo nome¹²: perché non investire le cinquemila corone messe da parte negli anni, che languono sul libretto dei risparmi, per tentare una nuova partenza altrove? Probabilmente ispirata dall'amico Ernst Weiss, questa decisione storica è presa da Kafka dopo molte titubanze ed esitazioni ma non è più negoziabile né dilazionabile, e ai genitori deve apparire come uno schiaffo a tutte le convenzioni della vita borghese e a tutti i loro principi.

Purtroppo però Kafka non fa i conti con le esigenze e i ritmi della politica; ed ecco che la sua decisione coincide malauguratamente con la dichiarazione di guerra, e quando dal mar Baltico, nel fine settimana del 25-26 luglio, torna a Praga - dopo essersi sottoposto il 12 luglio al famoso "tribunale sentimentale" all'Askanischer Hof di Berlino e aver definitivamente rotto il fidanzamento con Felice - ritrova il paese in piena mobilitazione. Praga, la grande trappola, gli si chiude intorno, Berlino si allontana¹³; se da un lato non è escluso che prima o poi lo chiamino per arruolarsi consentendogli di allontanarsi finalmente dai genitori e dalla vita di tutti i giorni, dall'altro almeno

¹¹ F. KAFKA, *Tagebücher 1914-1923*, 38 e 64.

¹² Su Praga come città di provincia per gli autori di lingua tedesca si veda tra gli altri M. KUNDERA, *Les testaments trabis...*, 243, ma anche il contributo di C. E. NOLTE, *Inter arma silent Musae? Culture in Wartime Prague*, in: M. ENGEL-R. ROBERTSON (a cura di), *Kafka. Prag und der erste Weltkrieg. Oxford Kafka Studies 2*, Würzburg, Königshausen/Neumann, 2012, 93-105.

¹³ Cfr. E. CANETTI, *Der andere Prozess. Kafkas Briefe an Felice*, München/Wien, Hanser, 1971 (trad. it. *L'altro processo. Le lettere di Kafka a Felice*, Parma, Guanda, 1990, 88, in particolare).

per il momento qualunque contatto con il mondo esterno (Berlino, Felice, gli amici distanti) è reso quasi impossibile, le lettere sono sottoposte a censura, le riviste non arrivano più, di viaggi all'estero si potrà solo sognare. Berlino si allontana, dicevamo, ma forse, agli occhi di Kafka, non in modo definitivo: non dimentichiamo che in quei primi mesi di conflitto, nell'entusiasmo generale che rappresenta uno dei più validi esempi d'isteria di massa del secolo, regnava la convinzione che la guerra sarebbe durata poco. Al massimo nella primavera dell'anno successivo il trasferimento a Berlino - una Berlino capitale della nazione trionfante - sarebbe parso nuovamente attuabile, doveva pensare Kafka, che da figlio del suo tempo non era affatto immune dall'entusiasmo collettivo ed era convinto, almeno nei primi giorni del conflitto, che l'organizzazione tedesca avrebbe trionfato rapidamente, consentendo in un colpo solo anche all'Impero austroungarico di superare le tensioni interne dovute alla difficile coabitazione delle diverse nazionalità.

Qualunque piano di fuga deve essere comunque accantonato o almeno rinviato: per il momento a partire sono i cognati la cui assenza, è lecito supporre, dominerà la conversazione familiare per tutto il 1914 e oltre, tanto più che i contatti con loro si fanno sempre più sporadici e nessuno conosce con precisione gli spostamenti del battaglione d'appartenenza. Per un ulteriore contatto immediato con gli avvenimenti bellici bisogna aspettare il novembre del 1914, quando il cognato Josef Pollak torna a Praga in licenza e per la prima volta Kafka e la sua famiglia possono attingere a un racconto di prima mano su quanto avveniva al fronte. Oggi per noi è difficile rendercene conto, ma per chi non veniva arruolato e restava nelle città o nelle campagne le informazioni erano estremamente lacunose. In mancanza dei mezzi di comunicazione più moderni, e poiché - a differenza della seconda guerra mondiale - la Grande Guerra non è stata combattuta sull'insieme del territorio, con i bombardamenti e le devastazioni che conosciamo, ma avveniva in gran parte su fronti remoti, il cittadino medio doveva attendere appunto il ritorno dei combattenti per ottenere qualche notizia precisa sulle loro condizioni e sull'andamento delle operazioni belliche.

C'era insomma una notevole difficoltà nel reperimento d'informazioni degne di fede su quanto accadeva al fronte. Kafka era un lettore del "Prager Tagblatt", un quotidiano d'ispirazione liberale che non aveva i mezzi per potersi permettere un corrispondente di guerra, non disponeva pertanto di informazioni esclusive ed era costretto a riecheggiare le notizie che comparivano sui maggiori quotidiani di Berlino e Vienna, senza contare il fatto che il cosiddetto *Kriegsabsolutismus* (assolutismo di guerra), nell'introdurre una sorta di dittatura che metteva a tacere qualunque voce dissenziente con arresti arbitrari e processi sommari (o spesso senza alcun processo), sottoponeva la stampa a una censura ferrea, e questo nell'Impero in maniera persino più marcata che in Germania¹⁴. Non a caso entro la fine dell'anno saranno chiusi quarantasei giornali, e gli altri adotteranno prudenti forme di autocensura. Tanto per fare un esempio, i giornali non raccontano dei duecentomila fucili che attendono, per trucidarli, i soldati austriaci sul fronte serbo, e che sono stati prodotti dall'industria bellica dell'Impero e forniti alla Serbia appena pochi mesi prima. Le vittorie sono immancabilmente trionfi, le sconfitte, che cominciano già a due settimane dall'inizio degli scontri e poi si susseguono ininterrotte, semplici redistribuzioni di truppe. Le informazioni derivavano da un'unica fonte; se ne poteva variare la forma, ma la sostanza non cambiava mai. Si comprende dunque meglio, in questo contesto, l'impressione prodotta dalle rare licenze di parenti e amici, e soprattutto dall'impatto visivo con i primi convogli di feriti e mutilati di ritorno dal fronte. Un vero e proprio risveglio dall'infatuazione bellica non si avrà però prima della fine del 1914.

¹⁴ Cfr. J. BIRGFELD, *Der Erste Weltkrieg im "Prager Tagblatt"*, e M. CORNWALL, *The Wartime Bohemia of Franz Kafka*, entrambi nella citata raccolta *Oxford Kafka Studies 2...*, rispettivamente 19-35 e 37-47.

Ecco dunque che l'arrivo di Josef mette Kafka in uno stato di grande agitazione, al punto da raccontare nel diario la storia della talpa che con la sua presenza salva in un certo senso la vita al cognato e condanna a morte un altro anonimo soldato. Nel racconto che ne fa Kafka, Josef avverte la presenza della talpa e decide di spostarsi dalla posizione che aveva assunto nella trincea. Subito dopo, il soldato che lo segue e che ne prende il posto è ucciso da un colpo di fucile destinato a Josef o a chiunque altro si trovasse in quel punto¹⁵. L'orrore quotidiano della guerra si mescola tuttavia a una certa fascinazione, che traspare nonostante l'assenza di un vero e proprio commento personale, un distacco che ricorda l'approccio stilistico nelle opere cui Kafka stava intensamente lavorando in quel fatidico 1914, *Il processo* e *Nella colonia penale*. Inoltre, pur sempre in assenza di un commento specifico, l'insistenza di Kafka su una visione così negativa prelude alle sempre maggiori preoccupazioni che esprimerà in seguito per l'andamento della guerra, viepiù sfavorevole all'Impero austroungarico.

Questo distacco nel modo di osservare e descrivere le cose non equivale necessariamente a un distacco dalla vita degli altri e dalla tragedia collettiva. Kafka è anzi un sismografo molto sensibile del suo tempo. In un appunto del 6 agosto, per esempio, dà prova di una notevole finezza d'osservazione quando parla dei commercianti ebrei che si sentono a volte cechi, a volte tedeschi, ma che in occasione della guerra e con il pretesto della stessa possono finalmente sentirsi parte integrante dell'impero (a differenza dello stesso Kafka, che malgrado la guerra non riesce a sentirsi davvero parte integrante di nulla)¹⁶. Quest'annotazione apparentemente anodina e anche leggermente polemica dimostra una certa lungimiranza, se si pensa al numero di ebrei che saranno vittime della guerra da una parte e dall'altra e il cui apporto e la cui partecipazione saranno poi minimizzati dalla storiografia ufficiale, se non addirittura utilizzati dalla destra estrema in Germania per alimentare il mito del tradimento a opera delle famose logge pluto-giudaico-massoniche e per conquistare il potere, censurando *en passant* persino la memoria delle tante vittime di religione ebraica. In verità, tanto gli ebrei tedeschi quanto quelli dell'Impero austroungarico parteciperanno con entusiasmo patriottico alla chiamata alle armi. Era del resto la grande occasione per diventare cittadini a pieno titolo e completare un'integrazione sociale ancora frammentaria. Considerati cittadini di seconda classe, gli ebrei non accedevano che assai raramente a posti ministeriali o ad alti incarichi. Non solo il moderato Centralverein deutscher Staatsbürger jüdischen Glaubens, ma perfino gli ebrei ortodossi e i sionisti faranno una campagna a favore dell'arruolamento volontario, sentendosi, sulla scorta degli insegnamenti di Moses Mendelssohn, prima tedeschi (o austriaci) che ebrei¹⁷. Inoltre, si guardava con orrore alla sistematica oppressione dei confratelli nella Russia zarista, il vero regno del male, dove gli ebrei erano vittime di *pogrom*, tanto che due milioni di ebrei russi erano già emigrati negli Stati Uniti prima della guerra. Sia per gli ebrei austriaci, sia per quelli tedeschi, la guerra era insomma l'occasione per sconfiggere il nemico principale, ossia lo zar, e in questo essi sostenevano pienamente la politica dei rispettivi governi. Fra l'altro, sarà proprio il fatto di aver servito nell'esercito nazionale, e di esserne magari stati decorati, ad alimentare in molti ebrei quel sentimento d'appartenenza alla nazione che quindici anni dopo la guerra, all'avvento al potere di Hitler, impedirà loro e alle loro famiglie di prendere sul serio l'inasprirsi dell'antisemitismo, fino ad allora strisciante, e di lasciare il paese in cui si erano ormai integrati. Come poteva un veterano di

¹⁵ F. KAFKA, *Tagebücher 1914-1923*, 55.

¹⁶ F. KAFKA, *Tagebücher 1912-1914*, 167.

¹⁷ A proposito della ricezione delle teorie di M. Mendelssohn si veda il romanzo di I. J. SINGER, *Di mishpole Karnowski*, recentemente tradotto in italiano (*La famiglia Karnowski*, Milano, Adelphi, 2013).

guerra essere discriminato, ostracizzato, ridotto in schiavitù o addirittura ucciso nella propria “patria”? Nel 1914 Kafka sarà uno dei pochi ad avere in qualche misura un presentimento dell'inganno insito nell'ammissione degli ebrei alla grande festa collettiva e a stigmatizzarne l'ingenuità.

Kafka e gli ebrei

Kafka e gli ebrei: la partecipazione attiva di Kafka alla vita quotidiana della comunità ebraica è dimostrata anche da altri appunti diaristici, stavolta sugli Ostjuden, gli ebrei provenienti dalla Russia e dai paesi limitrofi, e in particolare dalla Galizia, interpreti di un ebraismo per molti versi bizzarro e imprevedibile agli occhi dei loro correligionari dell'Occidente, e in particolare della borghesia colta e integrata. Se, come già detto, molti si erano entusiasmatisi per lo sforzo bellico anzitutto al fine di salvare gli ebrei oppressi in Russia, l'impatto con i profughi, pittoreschi e di una povertà assoluta, che spesso esercitano mestieri ormai scomparsi, sarà leggermente diverso dalle previsioni e rappresenterà un vero e proprio choc politico e culturale¹⁸. Gli ebrei assimilati incontrano all'improvviso una specie di “alter ego” di cui avevano dimenticato l'esistenza. Gente che dispone di una cultura popolare e non accademica, parla quasi esclusivamente lo yiddish, è immediata nelle sue reazioni, spesso eccessive, e ignora le norme del *bon ton* in uso nel mondo civile. Gente che racconta senza fronzoli e abbellimenti la verità della guerra, la fuga, gli stupri, le violenze. Molti vivono di espedienti, e il numero dei mendicanti aumenta in modo esponenziale. A Praga, tra la fine del 1914 e i primi mesi del 1915, arrivano quindicimila profughi, fino a quando si decreterà la chiusura della città e l'internamento dei nuovi rifugiati in centri di accoglienza, in realtà simili a veri e propri campi di concentramento. Anche escludendo la fascia di popolazione dichiaratamente antisemita, o quella presso la quale gli ebrei già non godevano di troppe simpatie, sta di fatto che perfino alcuni ebrei praguesi, ormai da tempo occidentalizzati, ne restano sopraffatti e disgustati, rafforzati nei pregiudizi che già avevano e che ora diventano uno sprezzante giudizio, mentre altri, al contrario, magnificano l'innocenza e l'immediatezza di queste popolazioni e creano una specie di culto che s'intreccia con le rivendicazioni sionistiche, ma anche con le idee degli ebrei liberali. Fra questi ultimi vi sono certamente Kafka, affascinato fra l'altro almeno fin dal 1911 dal teatro degli Ostjuden¹⁹, e ancor più l'amico Max Brod, ma anche altri intellettuali dell'epoca, come Alfred Döblin e Arnold Zweig, per non parlare di Martin Buber, che ravvisano negli Ostjuden una religiosità incorrotta e l'essenza dell'autentica cultura ebraica, con un recupero del passato e delle tradizioni che tradisce però al tempo stesso il disagio e la difficoltà di appropriarsi del presente. Per Kafka, che in un appunto del 24 novembre racconta della distribuzione d'indumenti ai profughi, la solidarietà nei confronti degli Ostjuden, che tutti gli ebrei di espressione tedesca erano chiamati a garantire, dev'essere stata anche l'occasione di vedere messo in discussione l'autocompiacimento borghese in cui viveva la sua stessa famiglia, e in particolare il padre²⁰.

¹⁸ Per un'analisi seria e approfondita dei rapporti fra Kafka e i movimenti sionisti di Praga e Berlino si veda G. BAIONI, *Kafka: letteratura ed ebraismo*, Torino, Einaudi, 1984. Sempre attuale anche l'altro, denso libro dello stesso autore, *Kafka: romanzo e parabola*, Milano, Feltrinelli, 1962. Da segnalare anche, nella citata raccolta di studi su Kafka (*Oxford Kafka Studies 2*), i saggi di A. B. KILCHER, *Zionistischer Kriegsdiskurs im Ersten Weltkrieg* e di W. J. DODD, *Kafka's Russia and the Images of War in 1912 and 1914*, rispettivamente 49-71 e 201-219.

¹⁹ “...ein jüdisches Kind darf vom Theater nichts wissen; das ist nicht erlaubt; das Theater ist nur für die Gojim und für die Sünder da.” (da: *Vom jüdischen Theater*, in *Achtes Oktavheft*) - La trad. it. è in F. KAFKA, *Confessioni e immagini*, Milano, Mondadori, 1960, 180: “...un bambino ebreo non deve nemmeno sapere che esista un teatro, che è una cosa proibita, che esiste solo per i cristiani e i peccatori.”

²⁰ Cfr. E. CANETTI, *L'altro processo...*, 83, 117-119.

Una breve parentesi sull'atteggiamento ambivalente di Kafka: c'è un appunto nei diari, del 5 novembre 1915, quando la guerra dura già da più di un anno senza che si sappia se e quando finirà, che viene citato raramente forse perché scomodo, in quanto fa luce su un altro aspetto della personalità di Kafka che si è sempre tentati di trascurare²¹. Un Kafka affarista e speculatore, e in questo, peraltro, mediocre. Sarà il caso, si chiede, di comprare le famose e tanto propagandate obbligazioni di guerra, e se sì, quante? Ammette di essersi messo a calcolare febbrilmente gli interessi e che per una buona mezz'ora questo pensiero ossessivo non gli esce dalla testa; la sua adesione alla guerra si sostanzia anche della partecipazione, quanto più cospicua possibile, agli utili che la stessa può produrre. Anche quest'appunto, all'apparenza cinico, va inserito tuttavia nel contesto dell'entusiasmo di massa, soprattutto fra gli ebrei di lingua tedesca, per le obbligazioni, che rappresentavano un modo di sostenere lo sforzo bellico e l'Impero. Non a caso, nello stesso appunto Kafka aggiunge che, mentre pensava al suo investimento, si sentiva direttamente coinvolto nella guerra. La fiducia nel valore delle obbligazioni diventa quasi espressione della fiducia nella vittoria finale e un surrogato di quel coinvolgimento attivo che le circostanze gli hanno impedito di porre in atto. Per la cronaca, l'investimento si rivelerà un mezzo fallimento, e nel 1918, alla fine della guerra e a causa della sconfitta finale e della dissoluzione dell'Impero, Kafka avrà perso gran parte dei fondi investiti.

Kafka e la guerra

Non bisogna poi dimenticare l'influenza della guerra su una sfera completamente diversa e non letteraria dell'attività di Kafka, vale a dire il lavoro quotidiano da travet. L'impiegato Franz Kafka era stato considerato indispensabile dal proprio datore di lavoro non solo per il valore intrinseco della sua attività professionale, ma perché si sarebbe dovuto occupare in particolare dei soldati affetti da traumi riportati in guerra e della liquidazione dei danni da essi patiti. In particolare, contribuirà alla costituzione di un sanatorio per malati di nervi. Inoltre, già prima della guerra Kafka era responsabile della prevenzione degli incidenti, e il suo lavoro cresce a dismisura, poiché questi ultimi, anziché diminuire, aumentano: dovendo sostituire quanti sono partiti per la guerra, infatti, molte aziende fanno ricorso a personale femminile o non specializzato, mandato allo sbaraglio, con una conseguente impennata degli infortuni sul lavoro. Anche dal punto di vista puramente burocratico, tutto si fa sempre più difficile: gli interlocutori di un tempo sono stati arruolati, e i loro supplenti spesso non sanno come istruire le pratiche. A un certo punto Kafka sarà anche chiamato a far parte di una commissione che doveva decidere circa la riabilitazione medica e il reinserimento dei reduci di guerra. Tutti questi impegni da un lato scongiureranno sempre di più, con il passare del tempo, l'arruolamento del dottor Kafka, che in fondo con il suo lavoro già contribuiva allo sforzo bellico; dall'altro, per far fronte a tutti i suoi impegni non gli basteranno più le sei ore quotidiane che dedicava al lavoro, anzi le sei ore diventano presto otto, e per sei giorni alla settimana, con qualche rientro di domenica, erodendo quindi tempo ed energie al lavoro letterario. Ma c'è di peggio: avendo a che fare in maniera ora più immediata con gente oppressa da problemi e traumi seri, Kafka non riesce più a mantenere le distanze, quell'apparente insensibilità che gli era tornata molto utile per scrivere; improvvisamente, i suoi problemi personali passano in secondo piano, travolti dalla fiumana di situazioni umane con cui deve ora confrontarsi. Per fare un esempio, entra in contatto, per il tramite del sanatorio di cui si occupa, con i trattamenti inumani ai quali nevrastenici e presunti folli erano spesso sottoposti, ed è difficile non individuare in questa sua

²¹ F. KAFKA, *Tagebücher 1914-1923*, 112-113.

prossimità alle istituzioni manicomiali dell'epoca un legame con le atmosfere che descriverà nel *Processo* o nella *Colonia penale*.

E veniamo così agli strascichi lasciati dalla guerra nella sua opera letteraria. Il tema del confronto, della lotta e del combattimento compare un po' dappertutto²². Del 1904 è il racconto *Beschreibung eines Kampfes* (*Descrizione di una battaglia*), il cui titolo è di per sé indicativo. Un racconto del 1912, *Das Urteil* (*La condanna*), ruota intorno a una furibonda lite tra padre e figlio, con conseguenze tragiche. Negli anni del conflitto bellico, possiamo dire che la potenza dei dissapori personali nei quali è impelagato sembra spingere ai margini la sua percezione della guerra reale che si stava combattendo; essa, tuttavia, si rispecchia nella sua insoddisfazione e la amplifica. Nell'appunto diaristico del 6 agosto, che abbiamo già citato, parla di se stesso come di un uomo a pezzi, colmo di menzogna, odio e invidia (ancora), incapacità, stupidità, pigrizia, debolezza, ignavia. E già trentunenne, aggiunge, per rincarare la dose.

Ma Kafka ha sempre considerato anche la scrittura come una battaglia, un combattimento all'ultimo sangue. La guerra non fa che rendere la metafora più luminosa. Se in passato il tema del conflitto e della colpa, dell'impossibilità di opporsi all'autorità, si svolgeva quasi sempre all'interno della famiglia, e la figura del padre ne diveniva il fulcro, con lo scoppio della guerra Kafka introduce figure di giudici, ufficiali, comandanti, capi del personale. Echi della guerra - l'esecuzione di un soldato per disobbedienza e vilipendio in una colonia penale di un'isola del Sud dove (si badi bene) si parlano francese e tedesco - sono ben visibili nel racconto *In der Strafkolonie* (*Nella colonia penale*), scritto fra il 5 e il 18 ottobre del 1914, e Kafka stesso si rende senz'altro conto del rischio che allusioni troppo evidenti comportano, quello cioè di essere censurato, come scrive a Felice Bauer in occasione di una lettura pubblica che del racconto avrebbe dovuto tenere a Monaco e che era stata presentata dagli organizzatori con il titolo fuorviante di "*Tropische Münchbausiade*". Non è tuttavia probabilmente questa la ragione principale che lo spinge a formulazioni tutto sommato prudenti e non troppo esplicite; semmai questa prudenza corrisponde, fors'anche un po' casualmente, a quella tecnica di straniamento che Kafka adottava comunque nei suoi testi. Non è possibile qui abbozzare un'analisi del racconto, ma si consentito almeno ricordare il debito di Kafka nei confronti di Schopenhauer, per il quale la vita stessa è una colonia penale, di rimarcare come questa sia la prima rielaborazione letteraria a pieno titolo del tema della tortura - fino a quel momento relegata nel regno dell'indicibile - e di sottolineare infine quanto meno la contiguità fra l'insensata violenza del racconto e l'altrettanto insensata violenza della guerra di cui cominciava a giungere qualche eco. La macchina del racconto, che iscrive la condanna sul corpo del condannato, può essere letta come metafora della trincea? Un lettore contemporaneo non avrebbe potuto fare a meno di stabilire un parallelismo. In una risposta a una lettera di Kurt Wolff, il quale, nell'accettare il racconto per la pubblicazione, gli confessa di esserne rimasto sconvolto, Kafka ammette che il racconto è effettivamente *peinlich*, penoso - nel senso che provoca pena - e precisa che d'altra parte lo sono i tempi generali e particolari che stavano vivendo. Se poi si aggiunge a questo che lo strumento di tortura serve a scrivere, e che la scrittura è la condanna (autoreferenziale) di Kafka, si apre un ulteriore spazio interpretativo che ci porterebbe lontano.

²² Cfr. a questo proposito un altro saggio dei citati *Oxford Kafka Studies* 2, quello di T. ANZ, *Motive des Militärischen in Kafkas Erzähltexten seit August 1914*, 173-183.

Una menzione a parte merita la storia della talpa, cui abbiamo già accennato²³. Nel novembre del 1914 il cognato Josef Pollak gli parla della famosa talpa che gli avrebbe involontariamente salvato la vita, e questo racconto mette radici nella fantasia di Kafka, trasformandosi in una metafora che riemergerà in varie sue opere, e nella forma più esplicita in un racconto scritto nel dicembre dello stesso 1914, *Der Dorfschullehrer (Il maestro del villaggio)*, dove si parla di una talpa gigante che diventa simbolo del soldato affossato nelle trincee, e successivamente in un frammento del 1923, *Der Bau (La tana)*, basato su un articolo di giornale che Kafka aveva letto durante la guerra. Fra l'altro, nel novembre del 1915, Kafka potrà visitare una finta trincea aperta al pubblico a fini didattici poco fuori Praga e, come riporta in un appunto del 6 novembre, sarà particolarmente impressionato dal formicolio delle masse che accorrono a vederla²⁴.

Poco prima, nell'ottobre del 1914, Kafka scrive un frammento del romanzo *Der Verschollene (Il disperso)*, poi intitolato da Max Brod *Il teatro naturale dell'Oklahoma* e presentato erroneamente come capitolo finale del romanzo *Amerika*. In questo testo desta particolare attenzione la frequenza dell'uso del termine "truppa", di per sé ambiguo in tedesco. Inoltre, i partecipanti al grande spettacolo teatrale sono inquadrati esattamente come in un esercito e sottoposti a una ferrea disciplina. Il protagonista Karl, una volta reclutato, è invitato a "farsi onore"; lo spettacolo è pubblicizzato da cartelloni e manifesti di grande effetto sul pubblico, proprio come dovevano esserlo i manifesti che annunciavano la mobilitazione; tutti sono invitati a farsi avanti; il teatro, proprio come l'esercito, si serve di chiunque: così come all'esercito non servono solo soldati, al teatro non servono solo attori, ma tutti possono dare un contributo a seconda della loro formazione e delle loro abilità specifiche, tanto che Karl sarà assunto come tecnico. Vi sono molte altre similitudini: l'associazione d'idee fra teatro ed esercito è del tutto evidente, proprio come nella psicologia di Karl si rispecchia tutta l'ambivalenza di Kafka. Karl è ansioso di essere assunto, ma guarda anche con molto scetticismo alle tonitruanti formulazioni dei manifesti con cui il teatro si autopropaganda e condanna la mancanza di gusto e il kitsch, proprio come Kafka fa nei confronti delle parate militari.

Da parte sua, il romanzo *Der Prozeß (Il processo)*, che Kafka scrive sempre nel 1914, inizia con una frase diventata giustamente famosa, redatta per l'esattezza il 10 agosto: "Qualcuno doveva aver calunniato Josef K. poiché senza che avesse fatto alcunché di male una mattina venne arrestato." Arrestato? Proprio così. Pochi lettori sanno tuttavia che la parola *verhaftet*, arrestato, non è quella che Kafka aveva scritto inizialmente, il 10 agosto appunto, e che avrebbe corretto il giorno dopo. Kafka aveva infatti scritto: "ohne dass er etwas Böses getan hätte, war er eines Morgens gefangen". *Gefangen*, quindi, e non *verhaftet*; non arrestato, ma fatto prigioniero. Ora, dov'è che si fanno prigionieri, se non in guerra, o in una situazione connotata militarmente? Quello che è interessante, qui, è cercare di capire perché, a una seconda lettura, Kafka abbia sostituito *gefangen* con *verhaftet*: forse perché, è stato suggerito, *gefangen* è un termine, appunto, troppo militaresco e dal contesto sembra che non possa essere fatto prigioniero chi non abbia fatto nulla di male, mentre in guerra vigono evidentemente altre regole²⁵? O per una sorta di autocensura? Fatto sta che Kafka modifica subito. Ma da dove proviene questo cortocircuito che gli fa scrivere una parola per un'altra?

²³ Si veda O. JAHRAUS-B. VON JAGOW, *Kafkas Tier- und Künstlergeschichten* nella raccolta di saggi *Kafka-Handbuch. Leben - Werk - Wirkung*, a cura degli stessi (Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 2008). Vedi anche i contributi raccolti in M. ENGEL-B. AUEROCHS (a cura di), *Kafka-Handbuch. Leben - Werk - Wirkung*, Stuttgart/Weimar, Metzler, 2010.

²⁴ F. KAFKA, *Tagebücher 1914-1923*, 113.

²⁵ Vedi il contributo di R. STACH ai citati *Oxford Kafka Studies 2*, dal titolo *Franz Kafka, kriegsgefangen*, 161-171.

Probabilmente dalla lettura intensa del giornale nelle prime settimane di conflitto, quando militari e civili venivano fatti prigionieri in massa²⁶ e ci s'interrogava sulla sorte dei centomila tedeschi che vivevano in Francia e ai quali neanche la rapida avanzata delle truppe del loro paese garantiva l'immunità in terra straniera.

Scrittori e conflitto bellico

A fronte di un Kafka che non parla, o parla il meno possibile della guerra, altri ne favoleggiano e la esaltano. Non si può non ricordare, a questo punto, come l'entusiasmo per la guerra fosse un travestimento e uno sbocco dell'idealismo nichilistico degli anni Dieci, anni in cui l'Impero austroungarico batte ogni record per quanto riguarda i suicidi tra i giovani. Altro che "età d'oro della sicurezza" di cui parlava Stefan Zweig, idealizzando l'anteguerra, nel suo *Mondo di ieri*²⁷. Quelli che alle lusinghe del suicidio sfuggono, reagiscono comunque con difficoltà alla mediocrità della vita che li circonda e li disgusta, e credono di trovare uno sfogo nell'eroismo fittizio della guerra, dopo essersi imbevuti della filosofia nietzschiana (o delle sue semplificazioni), oppure dell'*élan vital* bergsoniano. La guerra come bagno purificatore fa molti proseliti in tutta Europa: ma si tratta beninteso di un tragico fraintendimento. Alcuni intellettuali partono comunque per il fronte sull'onda di una forte passione, come Ernst Toller, o come il giovanissimo Ernst Jünger, il quale si sottrae all'esistenza borghese predispostagli dal padre che gli appare appunto insopportabile e sfugge di misura all'ecatombe nella Champagne²⁸; o ancora come Robert Musil, il quale, convinto della "bellezza" e del "senso di fratellanza" evocati dalla guerra, si arruola come volontario e prende parte attiva alle battaglie in Alto Adige e sul fronte italo-serbo, tanto da ricevere numerose decorazioni e rischiare più volte la vita - una di queste esperienze esistenziali verrà da lui descritta nel 1928 nel racconto *Die Amse*²⁹. Altri partecipano dalle retrovie, come Ernst Cassirer, chiamato a Berlino a falsificare documenti francesi, o Stefan Zweig ed Egon Erwin Kisch, che redigono testi propagandistici per l'archivio di guerra a Vienna. Altri ancora partono e basta, come il fraterno amico di Kafka, Franz Werfel, che combatte sul fronte della Galizia orientale, e l'editore Kurt Wolff, mandato sul fronte belga e costretto a lasciare la casa editrice in mano a un contabile. Poi ci sono gli scartati. Kafka - benché considerato abile e arruolabile dopo la visita medica del 3 giugno 1915 - per le ragioni già ricordate è e resta al sicuro nella sua amata e odiata Praga. Parte invece la maggioranza degli amici; a Kafka non ne rimangono che pochissimi, Felix Weltsch, Oskar Baum e soprattutto il sodale di sempre, Max Brod. In un colpo solo Kafka perde anche il sostegno di Ernst Weiss, l'amico medico, immediatamente arruolato in un reggimento di fanteria a Linz, ma anche quello, un po' più distante e teorico, del già menzionato Musil, con cui proprio in quegli anni Kafka era entrato in contatto per farsi presentare all'editore Fischer e alla cerchia d'intellettuali che gravitava intorno alla Neue Rundschau. Musil - e qui torniamo all'elemento biografico, chiudendo il cerchio - avrebbe potuto rappresentare l'elemento cardine di un suo eventuale trasferimento a

²⁶ Si pensi solo ai centoventimila uomini che il 22 marzo 1915 cadono in mano ai russi dopo il fallimento dell'offensiva austriaca a Przemysl.

²⁷ S. ZWEIF, *Die Welt von Gestern. Erinnerungen eines Europäers*, Stoccolma, Bermann-Fischer, 1942 (trad. it. *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Milano, Mondadori, 1979). Sui dati relativi ai suicidi in quegli anni cfr. T. HARRISON, 1910..., a p. 118 dell'ed. italiana.

²⁸ Una lettura molto interessante a questo proposito sono le lettere ai familiari dello stesso E. JÜNGER, *Feldpostbriefe an die Familie 1915-1918*, Stuttgart, Klett-Cotta, 2014, a cura e con un'introduzione di Heimo Schwillk.

²⁹ Pubblicato nel 1936 nel volume *Nachlass zu Lebzeiten*, Amburgo, Rowohlt, 1962 (trad. it. R. MUSIL, *Pagine postume pubblicate in vita*, Torino, Einaudi, 2004).

Berlino. Kafka contava infatti sul suo aiuto per delle attività di lettorato che gli avrebbero forse consentito di sbarcare il lunario, una volta lasciato per sempre il settore assicurativo. (Su Musil ci sarebbe molto da dire, perché numerosi elementi lo accomunano e avvicinano a Kafka: lo stesso sentimento tragico della vita, la stessa noia nei confronti del lavoro impiegatizio, la stessa propensione alla fuga. Ma con una grande differenza: Musil riesce là dove Kafka fallisce. Riesce in quello che per Kafka resta un sogno, ottiene cioè un permesso retribuito di sei mesi con un certificato medico che attesta nevrastenia, insonnia, tachicardia e depressione e si trasferisce dalla moribonda Vienna alla vitale Berlino, lavorando nell'editoria, piazzando le proprie opere, creando riviste letterarie e scoprendo e promuovendo, almeno fino allo scoppio della guerra, nuovi talenti, fra cui lo stesso Kafka.)

Perduta la prospettiva del trasferimento a Berlino, condannato a un'esistenza praghese che gli pare sempre più mediocre, rimasto con pochissimi interlocutori – mentre perfino lo scambio epistolare con Felice si fa difficile - Kafka vive gli anni della guerra come una menomazione che avrà delle conseguenze anche sulla sua produzione letteraria. Per motivi legati al lavoro assicurativo, alla stanchezza anche fisica che ne deriva e a un generale sentimento d'insoddisfazione, Kafka attraversa tra il 1914 e il 1917 uno dei suoi più profondi periodi di crisi personale.

Vorrei chiudere la mia comunicazione con un altro appunto dal diario di Kafka, del 19 settembre 1917, quando la guerra appare ormai interminabile: “In tempo di pace non vai avanti,” scrive, “in guerra ti dissanguai”³⁰. Possiamo dire che lo scoppio della prima guerra mondiale ha rappresentato per Kafka, nonostante la crisi di cui si diceva, l'avvio della fase creativa più intensa, e al tempo stesso l'inizio della fine. Stress, troppo lavoro, malnutrizione, insonnia, insorgere dell'influenza spagnola – sconfitta – e della tubercolosi, che invece lo sconfiggerà³¹: Kafka va letteralmente incontro a un lento dissanguamento che si sarebbe concluso dieci anni dopo, nel 1924, iscrivendo le proprie stimmate su un corpo scheletrico ormai ridotto ad appena 45 chili, e su una mente prosciugata dagli sforzi di un'immaginazione prodigiosa.

³⁰ F. KAFKA, *Tagebücher 1914-1923*, 163.

³¹ Sulla malattia di Kafka cfr. S. GILMAN, *Kafka und Krankheit*, in O. JAHRAUS-B. VON JAGOW (a cura di), *Kafka-Handbuch...*, 114-122.